ALLA VIGILIA DEL VOTO

L'IMPEGNO DI TUTTI

Le riunioni dei quadri dirigenti del PCI in tutte le regioni italiane per esaminare l'attività del partito in questa fase finale della campagna elettorale

Nel momento in cui si inizia l'ultima e decisiva fase della campagna elettorale abbiamo fatto un esame particolareggiato del lavoro del Partito, a contatto diretto con i dirigenti di tutte le federazioni. Da questo esame emerge innanzi tutto il giudizio largamente positivo sul grado di impegno e di mobilitazione delle nostre forze: dappertutto, dal triangolo industriale al Mezzogiorno, dal Veneto alle regioni rosse, dalla capitale ai paesi d'Oltralpe dove milioni di lavoratori italiani sono emigrati, i nostri compagni sono al lavoro, con fiducia e con slancio, per assicurare il più grande successo elettorale del Partito. A testimoniarlo non sono soltanto i comizi che il PCI ha organizzato ed organizza a migliaia e migliaia ed in ogni località, tutti molto affollati, e molto spesso, anzi, vere e proprie manifestazioni di massa, imponenti ed entusiasmanti. Ci si riferisce a tutto l'altro lavoro che consente un rapporto ancora più diretto ed efficace con gli elettori, dalle piccole assemblee, alle riunioni di singole categorie nei quartieri e nei paesi, agli incontri di caseggiato, alle conversazioni familiari, per non parlare delle proiezioni dei nostri films e dei cinegiornali del «3° canale» che si sono rivelati una delle forme più utili di propaganda ed uno degli strumenti meglio utilizzati in questa campagna elettorale (si può calcolare che si sono effettuate sinora circa 50.000 proiezioni).

Ci si riferisce, ancora più, all'attività cosiddetta capillare, a contatto con il singolo elettore. Per questa attività, che il Partito nel suo insieme ha ben compreso essere quella più importante di tutte, sono impegnati e si stanno impegnando tutti i nostri iscritti, e non solo gli iscritti ma i simpatizzanti e gli elettori comunisti; si distinguono in quest'opera, come sempre, le compagne.

La conferma della vastissima e crescente partecipazione dei compagni e delle compagne al lavoro elettorale è data dalle cifre di diffusione del nostro materiale propagandistico, che viene tutto distribuito accuratamente ed in misura tanto grande da richiedere frequenti ristampe, e soprattutto dalle cifre della diffusione de *l'Unità*: esse sono in continua ascesa, hanno già visto superare i pur ambiziosi obiettivi per gli abbonamenti, ed in numerose province hanno raggiunto vertici *mai toccati prima in tutti questi venti anni*. E' un buon segno, perchè la diffusione del giornale è sempre stata per noi il più veritiero termometro della mobilitazione e della capacità di penetrazione del Partito tra le masse.

Emerge, dunque, nell'insieme, un quadro largamente positivo. La nostra azione, ci dicono i compagni, è circondata da larghi consensi ed incontra sempre maggiori adesioni. Ciò è vero in modo particolare per alcuni settori della popolazione: tra gli operai, per esempio, il nostro lavoro registra dappertutto, in ogni regione ed in ogni provincia, grandi successi, confermando che il voto della classe operaia sarà corrispondente al grandioso movimento rivendicativo ed alle lotte di cui è stata ed è protagonista: un voto per l'unità e per un nuovo indirizzo economico, sociale, politico. Tra i contadini, ed anche tra i ceti contadini dove minore è la nostra forza, quelli dei coltivatori diretti e dei piccoli proprietari, i nostri compagni ci assicurano che vi è grande simpatia per noi: nelle case contadine si discute, si ricercano e si leggono i nostri documenti, si condividono le nostre critiche e si apprezzano le nostre proposte.

Uno dei settori che manifestano più grande fiducia per il PCI è quello dei vecchi lavoratori, che sono profondamente offesi dalla politica del centro-sinistra per le pensioni e che vedono nel PCI il loro grande difensore: da ogni località si segnalano i casi di vecchi lavoratori che in altri momenti avevano votato per la DC o per il PSI e che dichiarano questa volta la loro scelta per il PCI.

Ma ciò che più caratterizza l'andamento della campagna elettorale è l'atteggiamento dei giovani, la loro partecipazione alle nostre manifestazioni, la loro attività, il loro entusiasmo: i giovani sono a sinistra, i giovani sono con il Partito comunista, nel Nord e nel Sud, nelle grandi città e nei piccoli paesi, nelle fabbriche, nelle università, nelle campagne, nelle caserme.

Naturalmente i compagni sanno vedere con chiarezza anche dove sono i punti più difficili e conoscono molto bene quali sono gli ostacoli da fronteggiare e da superare: si tratta di competere con avversari dotati di mezzi ingenti e che conducono la campagna elettorale utilizzando tutti gli strumenti del potere che monopolizzano. L'abuso sfacciato della televisione e della radio ne è soltanto un esempio; calpestando ogni norma ed ogni regola adoperano *tutto* per la loro propaganda: ministeri, aziende pubbliche, enti, governo e sottogoverno, tentando un'opera spudorata di intimidazione e di ricatto, con un'ampiezza che non ha precedenti. Ci dicono i compagni da ogni parte d'Italia che in questo campo i dirigenti ed i candidati del PSU si distinguono sopra tutti; è proprio vero che, succubi per tutto il resto, è questo l'unico campo in cui sanno gareggiare con la DC!

A questa opera corruttrice ed alla campagna di calunnie, di inganno e di intimidazione, condotta con lo uso arbitrario e l'abuso della televisione e di tutto l'apparato statale nonché di tutte le leve del potere, politiche e finanziarie, non solo non si ribellano ma finiscono per accodarsi uomini e correnti che pur cercano di differenziarsi parlando di un «nuovo» centro-sinistra, riveduto e corretto, sì che i loro discorsi, in siffatta concreta realtà, suonano davvero a vuoto, e spesso rivelano soltanto una preordinata e troppo scoperta suddivisione delle parti.

La DC, d'altra parte, messa alle strette tenta di esasperare la campagna elettorale e di trascinarla sino ed oltre i confini della provocazione.

I nostri compagni ci confermano che alla denunzia ed alla protesta più vibrata per i soprusi dei partiti del centro-sinistra, alla condanna delle prepotenze democristiane, alla lotta contro le brutali repressioni poliziesche, il Partito sa accompagnare sempre un'opera di chiarificazione argomentata, capace di sottolineare le possibilità di battere la DC ed il centro-sinistra, le possibilità di cambiare le cose in Italia; il Partito sa mantenere intatta tutta la ricchezza e la concretezza della impostazione che abbiamo dato sin dall'inizio alla nostra propaganda elettorale, individuando i problemi reali e le esigenze delle masse popolari e del Paese, indicando le soluzioni positive e realistiche, e non solo in generale ma per tutte le categorie, e non solo per quelle dei lavoratori delle fabbriche, dei campi e delle scuole, ma per tutti i ceti intermedi della popolazione, soprattuto dei grandi centri urbani: artigiani, commercianti, professionisti, tecnici; non solo sui grandi temi della pace, della libertà, del socialismo, ma su tutte le questioni che travagliano l'Italia e che richiedono profonde riforme, da quella previdenziale a quella sanitaria, da quella urbanistica a quella scolastica.

I compagni, per concludere, giudicano positivamente il lavoro del Partito e guardano avanti con fiducia: ciò che occorre, oggi, a pochi giorni dal 19 maggio, è di muoverci con ancora più grande slancio e fiducia. Ciò che decide oggi per il risultato elettorale è quanto diceva il compagno Longo nel suo articolo pubblicato domenica su l'*Unità*: è il rapporto diretto con il *singolo* elettore, è l'impegno di tutti i nostri compagni, *uno per uno;* è il lavoro di *milioni* di militanti e di elettori comunisti verso tutti i cittadini.

Armando Cossutta

DALLE FABBRICHE IN PARLAMENTO: l'incontro con i compagni Sulotto e Damico candidati del PCI a Torino

I condannati dalla FIAT

La storia di due operai comunisti: i padroni togliendo loro il lavoro volevano colpire non solo due famiglie ma umiliare tutta la classe operaia torinese — Perchè i problemi operai dovranno essere al centro della prossima legislatura — Fatti e cifre sul fallimento del centro-sinistra

Dal nostro inviato

TORINO, maggio

«O la prossima Legislatura riesce a legarsi concretamente alle spinte che vengono dalla classe operaia, in sempre più aperta contrapposizione con il tipo di sviluppo economico voluto dai padroni e al quale il centro-sinistra ha messo il suo sigillo, o il Paese vivrà una crisi politica profonda»: che questa sia la alternativa, non vi sono dubbi per Vito Damico, uno dei candidati operai della lista comunista di Torino, un operaio che nella lotta di classe ha formato e nutrito la sua coscienza sino a diventare uno dei più noti dirigenti politici della città che si ribella alla prospettiva di essere umiliata con il marchio FIAT.

La sua è una storia tipica, in essa si riassume l'essenza di migliaia di storie «torinesi» che potremmo farci raccontare dagli iscritti di quella singolare ed unica organizzazione, quella dei «Rappresagliati», nella quale uomini colpiti dall'ingiustizia padronale continuano ad elaborare e mandare avanti, con infinita ostinazione e incrollabile fiducia, rivendicazioni che hanno come scopo di inchiodare i padroni alle loro responsabilità e farli pagare.

Il «decennio nero»

Damico entra alla FIAT ragazzo, ora ha 42 anni, e si qualifica alla scuola Allievi-FIAT, vanto del paternalismo vallettiano. Nel 1943, a 18 anni, partecipa agli scioperi politici e viene licenziato per rappresaglia. E' il suo primo licenziamento, secondo quello stile FIAT che troveremo immutato anche dopo la caduta del fascismo: la democrazia, infatti, affacciatasi alle fabbriche con la Liberazione ne viene respinta brutalmente — insieme agli uomini e alle organizzazioni che la incarnano — non appena la situazione politica lo consente.

Così Damico, riportato nel suo reparto dalla vittoria della lotta partigiana, pochi anni dopo ne sarà di nuovo scacciato dalla repressione congiunta della FIAT all'interno della fabbrica e dei governi DC-PSDI-PLI che hanno in Scelba il loro più famigerato protagonista.

Nel 1949 la FIAT licenzia Egidio Sulotto, comunista del Consiglio di gestione, e liquida in lui il tentativo della classe operaia di partecipare all'organizzazione della produzione e al suo controllo; nel novembre del 1951 viene licenziata in blocco la sezione sindacale, 23 uomini tra cui Damico, che aveva osato organizzare e proclamare uno sciopero aziendale sfidando al confronto diretto, la potentissima controparte: due mesi dopo, nel gennaio del 1952, viene licenziato Santhià, dirigente del partito in fabbrica, un vecchio militante, una bandiera e un simbolo

E poi è il «decennio nero» come lo chiamano a Torino: le migliaia di licenziamenti, le intimidazioni, i reparti confino, l'esasperazione della rottura sindacale, la creazione addirittura di un sindacato padronale in fabbrica, le provocazioni (la storia della FIAT è costellata di strani episodi violenti. Nei momenti «più opportuni» per il padrone viene ucciso un direttore, è fatto saltare un capannone, si trova una bomba su un muretto. Questo è l'ultimo caso, di due settimane fa soltanto, rabbioso corollario alla magnifica lotta dei 140 mila; nessuno si illude che, chi ce l'ha, abbia però perso il vizio).

E come risultato un colpo durissimo alla condizione operaia che viene tagliata fuori dal processo di trasformazione della fabbrica in un'azienda «moderna» che distrugge l'uomo, che non da qualifiche, che fa lavorare a ritmi insostenibili, che non assicura neppure un lavoro stabile (si calcola che, ancora oggi, la fluttuazione di uomini che vengono respinti dalla produzione FIAT ogni anno non sia meno di 5 mila unità).

Con gli anni '60, portata a termine la drammatica riorganizzazione aziendale, entrate in fabbrica nuove leve di lavoratori molto spesso immigrati che non avevano vissuto le precedenti tensioni, la classe operaia torinese ... cominciato a inserirsi nei grandi movimenti contrattuali nazionali, via via fino alla riacquisizione della coscienza della necessità di portare avanti, in fabbrica, la contrattazione dei vari aspetti del rapporto di lavoro fino agli ultimi, fortissimi, scioperi unitari

Dietro a questa ripresa c'è, insieme a tante altre convergenti ragioni, anche l'azione dei comunisti — dei licenziati FIAT, come Damico e Sulotto — che non hanno mai disperato della classe operaia, della sua funzione insostituibile nella società italiana, della sua capacità di superare esperienze negative per elaborare nuove proposte e andare avanti.

Una fiducia che è mancata invece ai socialdemocratici (da sempre legati a Valletta, non a caso sepolto come senatore a vita da un Presidente della Repubblica socialdemocratico) e nell'ultimo periodo anche ai dirigenti socialisti i quali hanno pensato che forse era possibile fare, insieme alla FIAT (e quindi al governo con la DC), per gli operai quello che con gli operai contro la FIAT non era stato possibile fare.

Questo abbaglio di fondo è chiaramente illustrato dalle vicende dello «Statuto per i diritti dei lavoratori». Quando il PSI entrò al governo, l'Avanti! dedicò largo spazio alla trattazione dei problemi operai la cui soluzione, si disse, sarebbe stata in cima ai pensieri dei neo governanti dato che, come affermò superficialmente Nenni, «sono cose che non costano nulla». In effetti sembra vero che togliere al padrone la possibilità di discriminare al momento delle assunzioni non costi nulla; sembra vero che riconoscere ai lavoratori il diritto di organizzarsi, riunirsi, discutere in fabbrica fuori dell'orario di lavoro non costi nulla; sembra vero che il diritto di distribuire in fabbrica materiale di propaganda non costi nulla Sembra, ma non è vero. Attraverso la conculcazione delle libertà del lavoratore, il padronato ha sempre fatto passare la sua linea del massimo sfruttamento per il massimo profitto, una linea cioè che fa pagare in denaro, fatica e salute a chi lavora e che rende miliardi a chi sfrutta.

Proprio perché le libertà costano i padroni le hanno sempre perseguitate come il peggiore dei mali (per loro) appoggiati in pieno dalla DC, vuoi di De Gasperi, vuoi di Moro e Rumor. Non c'è stata legge, anche parziale, che riguardasse da vicino i rapporti tra classe operaia e padroni che non sia stata o insabbiata, o combattuta, o evirata. Ce lo ricorda Egidio Sulotto, licenziato FIAT, deputato da due legislature. I comunisti dal 1953 propongono al Parlamento, ad ogni legislatura, un progetto per lo «Statuto dei diritti dei lavoratori». Non è stato mai possibile farlo esaminare e discutere. Leggi parziali come quelle che riguardano la organizzazione del collocamento, la revisione delle trattenute di ricchezza mobile, la stessa legge sull'orario settimanale a 45 ore per tutti che aveva il parere favorevole del CNEL, la riforma riguardante i medici di fabbrica, sono rimaste per strada bloccate congiuntamente dalla Confindustria e dalle forze politiche di destra che hanno nella DC al governo il loro punto di forza.

«Dopo la lettera del ministro Colombo del 1964, i socialisti hanno accuratamente evitato anche solo di fare allusione allo "Statuto dei diritti dei lavoratori"». Sulotto ci ricorda così, con un riferimento preciso, il significato della svolta del 1964 quando la lettera «riservata» di Colombo — fatta conoscere a tutta l'opinione pubblica — da un lato e l'azione del gen. De Lorenzo sulla scorta delle liste del SIFAR hanno definitivamente messo in ginocchio l'ala «socialista» del governo di centro-sinistra.

Differenza di fondo

«Il centro-sinistra è stato un completo fallimento per la classe operaia», concordano Damico e Sulotto. Nessun candidato operaio del centro-sinistra osa sostenere il contrario. Il centro-sinistra cerca di coprirsi di fronte agli operai con i dati sulla espansione economica. «Ma non è la prima volta che in Italia abbiamo alti indici di espansione economica — sottolinea Damico —. Ci sono stati nel 1950 e poi negli anni del boom. La differenza di fondo tra la situazione di oggi e quella di cinque anni fa sta nel fatto che l'espansione della produzione non si accompagna ad una espansione della occupazione e dei salari, ottenuta allora con grandi memorabili lotte. Con il centro-sinistra di Colombo la classe operaia ha pagato di persona l'aumento della produzione».

Ci sono, del resto, i dati ufficiali a confermarlo: la diminuzione di 700 mila occupati nell'industria, l'intensificazione dei ritmi produttivi che provocano esplosioni un poco ovunque (a Torino, come a Valdagno), la dequalificazione della mano d'opera (alla FIAT il 75% della mano d'opera è fatta di manovali, comuni o qualificati, contro il 50% di dieci anni fa), il pauroso aumento degli infortuni (in Piemonte 66.700 infortuni denunciati nel 1967 contro i 55.415 del 1965 e 110 morti contro 101 negli stessi anni).

Questa contraddizione di fondo tra espansione economica e peggioramento della condizione operaia è il dato significante, per Damico come per Sulotto, della situazione italiana e quindi anche di quella politica. Una contraddizione alla quale la prossima Legislatura dovrà guardare con coraggio e perspicacia nello spirito della Costituzione per garantire un democratico sviluppo e progresso della società italiana. I deputati operai che gli elettori del partito comunista manderanno in Parlamento sono convinti che questo è il loro obiettivo e impegno più importante.

Renata Bottarelli

Oppressione, miseria, sfruttamento portano il marchio della DC e dei partiti che l'appoggiano

La donna nel Sud: una condizione disperata

Miracoli quotidiani per sostenere i magri bilanci familiari - Cifre drammatiche sulla violazione del diritto dei ragazzi all'istruzione
25 asili-nido in tutta la Campania - 350.000 lavoratrici espulse dalla produzione - Enorme la carica di rivolta contro il centrosinistra

Dal nostro inviato

NAPOLI, *maggio.*

Vi è un modo particolarmente infelice di essere donna, ed è quello di esserlo nel Mezzogiorno d'Italia. La «questione femminile» esplode qui con la stessa forza scientifica dell'analisi che Marx e Engels fecero nel secolo scorso sulla condizione delle lavoratrici in Inghilterra, sull'oppressione morale ed economica della donna nella famiglia e nella società, e può essere riassunta nella frase di Bebel: la storia della donna è quella della sua oppressione. Eppure tutta la letteratura politica meridionale ignora le donne, da Fortunato a Nitti a Dorso e negli scritti che Salvemini dedica alla questione meridionale si può rintracciare solo questa strana timida proposta: «basterebbe che le donne facessero meno figli» Sono Di Vittorio e Grieco ad offrire la prima corretta impostazione marxista del problema della emancipazione femminile nel Sud, come chiave di volta per il riscatto del Mezzogiorno Il ruolo rivoluzionario delle donne marca, intanto, la società meridionale. Eleonora Pimentel è la più illustre «giacobina» d'Europa, che elabora sul piano teorico oltre a guidare come un vero capo la rivoluzione politica (1799) e ad affrontare la morte e il processo con la stessa lucidità che sarà di Louise Michel, all'epoca della Comune

Per venire ai tempi nostri, le contadine uccise in Calabria Giuditta Levato e Angelina Mauro, all'atto della rottura del feudo e dell'occupazione delle terre, sono il simbolo più sconvolgente del riscatto contadino, dopo la liberazione. Attorno agli anni '50 le donne napoletane guidarono la battaglia per la casa — e continuano a condurla oggi con coraggio indomito — come una vera rivolta di popolo. Innumerevoli sono gli scioperi e le lotte, spesso vittoriose, delle operaie delle Manifatture Cotoniere Meridionali, delle conserviere della Cirio, delle braccianti, delle «ortofrutticole», delle lavoranti a domicilio, delle operaie delle fabbriche di abbigliamento, e così via. Il dato saliente della condizione femminile appare intanto questo: se gli uomini, nel Mezzogiorno, lavorano un giorno su tre, le donne «lavorano sempre», oltre alla casa e ai bambini, e sono spesso loro che fanno vivere tutti.

Il problema dei figli

E un aspetto della condizione della donna in Italia che merita di essere svelato: non vi sono o quasi, nei ceti popolari, donne «casalinghe soltanto». Esse sono tutte, in un modo o nell'altro, anche «lavoratrici»: e con il loro lavoro — il più disperato, il più fortunoso, il più sfruttato — assicurano il «minimo» su cui a volte sussiste bene o male l'insieme della famiglia. Il ruolo immenso, spossante che le donne assumono nel Mezzogiorno e che assumono verso i proletari stessi diventando talora le «vere capofamiglia», anche con il gestire miracolosamente la economia familiare, rappresenta una delle più violente condanne della classe dirigente di «Ascari» che ha governato il Mezzogiorno.

Prendiamo il problema dei figli Venti anni or sono, i comunisti napoletani organizzarono un «comitato salvezza bambini» che tolse dalla strada e dalla fame 10 mila bimbi napoletani per farli ospitare nelle famiglie dei lavoratori del Nord. Non si trattava solo di un gesto di solidarietà ma dell'interpretazione gramsciana dell'unità tra Nord e Sud, che diventava operante

Oggi, quei bambini — e spesso ne ho ritrovate le tracce — sono diventati medici, professionisti, insegnanti, ve ne è uno che fa il fisico nel campo delle ricerche nucleari, un altro che è vice-preside di un liceo. Noi dimostrammo così che questi infelici e intelligenti figli di meridionali, costretti ad andare a vendere la loro forza lavoro, come un esercito di mercenari ai monopoli europei (lo 85% dei 3 milioni di emigranti aveva meno di 25 anni), potevano invece diventare — nel quadro di una società avanzata — la spina dorsale di una nuova classe dirigente.

Venti anni dopo, lo spettacolo che offrono i figli delle donne meridionali è traumatizzante, soprattutto a Napoli dove miriadi di bambini giocano tra l'immondizia, sono azzannati dai topi, non conoscono la scuola che fino alla seconda o terza elementare, e vendono la loro gracile forza-lavoro a 10 anni. Il marchio infamante della DC — che governa da sempre nello interesse dei monopoli del Nord e lo fa oggi con il sostegno accanito dei socialisti — è la sua violazione del diritto alla cultura e alla istruzione dei figli del Mezzogiorno. Ecco le cifre, sferzanti: sui 6 milioni e 923.570 ragazzi italiani, tenuti fino ai 14 anni alla frequenza della scuola di obbligo, sono mancati all'appello (al 31 dicembre 1965) 609.090 bambini. Ebbene, di questi «inadempienti» 531.000 erano ragazzi del Mezzogiorno! Nel Sud dell'Italia, solo il 65% dei bambini che si iscrivono alla prima arrivano a finire il corso elementare. E nel '66-'67 gli iscritti alla prima media sono stati 160.000 su 443.000 coetanei.

In quanto a Napoli e provincia, gli indici calano ancora: su 287.000 bambini delle elementari solo 90.000 sono passati alla media obbligatoria. Il totale disimpegno del governo nel campo della scuola corrisponde alla logica del profitto capitalistico per cui il Sud *deve* essere un serbatoio di mano d'opera primitiva e ignorante: la destinazione coloniale che questa società monopolista assegna al Mezzogiorno taglia alle radici l'aspirazione alla cultura dei meridionali, per «scremare» da essi solo quella fetta sottile che occorre al monopolio. Le classi superiori e le università sono *tabù* per i figli dei lavoratori. Tra la capitale del Mezzogiorno e la sua provincia — ecco come la piramide della non istruzione si restringe ancora — soltanto 34.635 giovani frequentano i licei e gli istituti magistrali, e 10.214 gli istituti professionali. In definitiva, il governo impedisce deliberatamente la formazione di una nuova classe dirigente di cui non sa che fare, e opera al contrario per approfondire il divario culturale del Mezzogiorno con il Settentrione.

Una cifra allucinante

Ancora una cifra allucinante: tra Napoli e provincia vi sono 11 asili nido dell'ONMI, in tutta la Campania ve ne sono 25. L'ex sindaco Petrucci insegna lui, d'altra parte, come si incrementa l'ONMI: e si può ben dire che la DC, al posto di S. Francesco d'Assisi che dava il pane agli uccelli ha posto a suo simbolo Petrucci che toglie il latte ai bambini, visto che con tutta improntitudine voleva riproporlo tra «gli illustri uomini» da inviare in Parlamento. In quanto alla condizione femminile operaia, essa è la più sciagurata: i contratti di lavoro vengono ignorati, i ritmi sono diabolici, le operaie specializzate sono pagate 130 lire l'ora (le altre, 60 lire), i padroni pongono come condizione che le lavoratrici non si iscrivano al sindacato.

Nessun contratto di lavoro avevano le giovanissime operaie della fabbrica di fuochi d'artificio a Secondigliano, esplosa nel luglio '67: le ragazze morte nell'esplosione sono state praticamente immolate dal capitalismo come agnelli sacrificati sull'altare della «società dei consumi».

A Casoria, definita dai «sudocrati» la «Milano del Sud», ho incontrato una collaudatrice elettronica della Geloso a 1000 lire al giorno. Nunzia Galante, licenziata in tronco perchè nello scorso ottobre aveva guidato lo sciopero delle sue compagne per il contratto di lavoro e il diritto di aderire ai sindacati; sciopero che difatti si concluse con l'allargamento dell'influenza del sindacato. Contro questa forza operaia combattiva, si avventa il padronato meridionale, sostenuto dal noto «programmatore della miseria», Pieraccini: 120 mila lavoratrici sono state espulse dal processo produttivo tra Napoli e la Campania, e nel resto del Mezzogiorno vi sono oltre 230 mila occupate in meno, dal '61 al '66.

Credo che vada rilevato — perché si sappia quale verità disperante raggiunge la condizione della donna nel Sud — un dato che ho reperito a Castellammare: le lavoratrici stagionali delle fabbriche conserviere e di primizie, si «fanno i conti» per cercare di trovarsi nel sesto mese di gravidanza al momento in cui, per 45 giorni, ottengono la qualifica di «lavoratrici», che dà diritto al sussidio di maternità, corrisposto tre mesi prima del parto e due mesi dopo. In tutto, si tratta di 200 o 250 mila lire: ma con esse la donna riesce a vivere per il resto dell'anno e a far vivere la famiglia.

Per «guadagnare» il suo tisso annuo, in conclusione, la donna si serve dell'unica funzione che la società capitalistica le riconosce, quella di riproduttrice della specie umana Ma questi calcoli disperati, queste acrobazie, spesso falliscono perchè l'INAM fa le sue indagini, stabilisce che la gravidanza al sesto mese non è intervenuta durante il lavoro stagionale, toglie il sussidio e processa i medici che hanno firmato il primo certificato. Quasi tutti gli ostetrici della zona di Torre Annunziata, Torre del Greco, Castellammare, — assolutamente innocenti, perchè nessun medico può controllare con esattezza la dichiarazione della lavoratrice — sono ora coinvolti in processi dall'INAM che li accusa di frode. In quanto alla lavoratrice, essa si trova, allorchè la sua povera «astuzia» contro il governo dei padroni fallisce, con un figlio in più e altri soldi in meno.

Ma è forse questo che Rumor — anche se non si è mai sposato — ha voluto dire nel suo messaggio al «Convegno per l'elevazione della donna meridionale», tenutosi a Napoli, quando ha affermato che «il compito della donna del Mezzogiorno non è subordinato e sussidiario e anzi assume il significato della riscoperta dei genuini e vitali valori della famiglia» In quanto a De Mita «d.c. di sinistra», relatore sul «ruolo essenziale della donna nel Sud» egli è svenuto tra le braccia degli astanti al momento in cui si è messo a parlare del «divorzio», quindi nessuno saprà mai che volesse affermare sulla «elevazione». Ma noi possiamo dirvi che l'unica «elevazione democristiana» in cui ci siamo imbattuti nel Sud è questa: le meridionali hanno imparato a legare meglio con lo spago la valigia del marito emigrante. Ma la DC non parla più di donne, ormai i socialisti «collaborazionisti» fanno altrettanto. Non hanno argomenti, e hanno paura. La carica di rivolta delle donne del Sud contro il centro sinistra è enorme. Essa ha solo bisogno di un «detonatore». Questo può essere il loro voto al PCI, il 19 maggio.

Maria A. Macciocchi